Data

12-10-2019 22 Pagina

Foglio

1/2

## aurice Blanchot Il critico da (ri)scoprire

## Gli scrittori credono di andare all'inferno ma si limitano a scendere in strada

Tornano i saggi dello studioso che fiancheggiava le avanguardie (tradotti da Ceronetti e Guido Neri) Sessant'anni fa lamentava che le ambizioni letterarie si stavano riducendo alla ricerca di "notorietà"

## WALTERSITI

uand'ero giovane, il tipo di critica letteraria «alla Blanchot» mi dava sui nervi: mi disturbava il suo uso zanti e vagamente terroristici come il Vuoto, l'Abisso, l'Altro, la Mancanza, l'Essere che riflette se stesso e compagnia cantando; mi puzzava un po' di onanistico, di sublime a buon mercato. Adesso, rileggendo a sessant'anni di distanza il suo *Livre à venir*, mi è più facile storicizzare: Blanchot, con la sua lunga operosissima vita, ha fatto da ponte tra l'avanguardia storica del surrealismo e la neo-avanguardia del nouveau roman, attraversando la voga dell'esistenzialismo.

Si è sentito seguace di Breton, è stato affascinato da Heidegger e da Bataille ma ha fatto in tempo a discutere e a sostenere il «grado zero della scrittura» di Barthes e i ragionamenti di Tel Quel. Basta scorrere l'indice del *Libro a venire* per trovarci i suoi autori di riferimento: Proust e Artaud, Mallarmé e Joyce e Musil e Beckett, e (sia pure meno che in altri suoi libri) il suo amato Kafka e l'orfismo di Rilke. Insomma tutto il pantheon del modernismo novecentesco, con una preferenza per le scritture estreme e sperimentali; un panorama eurocentrico attratto dalla sfida oltre il limite, dall'origine che ogni opera realizzata tradisce, dall'incompiuto e dall'interminabile.

Il canto delle Sirene è seduttivo perché è insoddisfacente, la letteratura è come Euridice che si vuole riportare alla vita solo per verificarne eternamente la morte; il Libro che ogni autore non cessa di scrivere è per definizione futuro perché l'ispirazione sottrae l'opera al tempo e la fa precipitare verso un destino sempre perdente rispetto alla Storia che museifica e divora.

Detto questo, storicizzato quel che c'è da storicizzare, che resta di vivo e attuale in questo libro di Blanchot, che cosa ci può ancora servire nel dibattito odierno sulla letteratura? Partirei da un'osservazione su Rousseau, che nelle Confessioni rifiuta lo stile letterario perché sa che «la letteratura è quella maniera di dire che dice mediante

la maniera»; ciò significa riconoscere l'importanza della forma al di là di qualunque estetismo-quando oggi sentiamo affermare, per impazienza contenutistica, «non importa il come, l'importante è quello che si comunica», sarebbe bene non dimenticare che in letteratura «quel che si comunica» dipende dal «come».

La letteratura è uno spazio in cui il linguaggio si specializza e in cui alcune caratteristiche (l'ambiguità e l'ambivalenza della parola, il suo spessore capace di sorprendere l'autore stesso, l'infinito incistato nella logica del pensiero emotivo), che in altri tipi di scrittura sono accessorie, diventano l'essenziale.

Blanchot non si stanca di investigare il cuore inquieto del testo letterario, quel «movimento meraviglioso e terribile che lo scrivere esercita sulla verità»; se la logica della scrittura fa affiorare il nascosto sotto l'esplicito, allora davvero la letteratura espone a un rischio, perché non sempre il senso che si rivela con tremore è quello che si cercava, e non sempre coincide con una buona coscienza. Ma se nel prender forma del testo letterario c'è una quantità di imponderabile, e l'autore non è del tutto padrone del proprio testo, non vuol dire che non sia responsabile di ciò che scrive, né che la letteratura sia sganciata dalla realtà: «ogni parola che comincia, comincia rispondendo».

Alla fine degli anni Quaranta Blanchot entrò in polemica con Sartre sul tema dell'impegno: a Sartre premeva il «progetto» come scuola di libertà, come «riflessione soggettiva di una società in rivoluzione permanente», mentre a Blanchot interessava la libertà come infinito rischio del linguaggio, come apertura alla «notte» e dunque in ultima analisi come confronto con la morte. Rileggendo ora quella polemica, vien voglia di esclamare «ce ne fossero!» – adesso che alla letteratura si chiede appena di «fare del bene» o di essere «utile» nel mostrare il male per combatterlo.

La curiosità e la serietà di Blanchot lo portano a veder chiari gli incunaboli di quel che ora si è sviluppato fino ad esplodere: parlando del progressivo estendersi dell'impersonalità (da Musil a Beckett fino all'école du re-

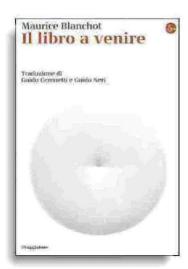
Data 12-10-2019

22 Pagina

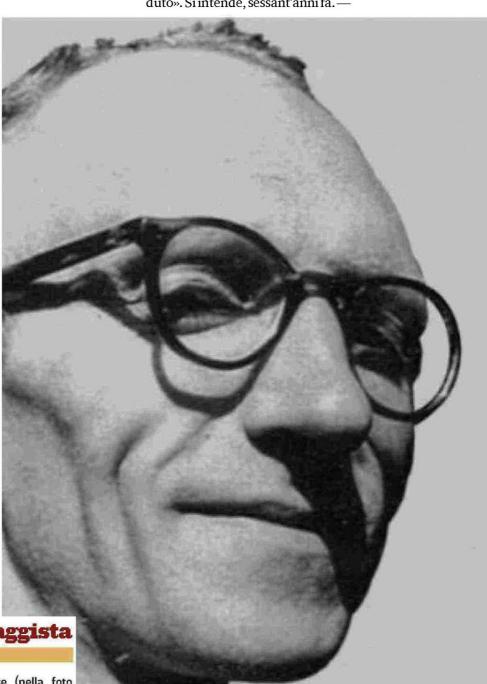
2/2 Foglio

gard) preconizza un tempo in cui domineranno «esperienze vissute senza che nessuno le viva». E già allora si lamenta che gli putazione, da questa alla notorietà e a «tutscrittori «credendo di scendere all'inferno, si limitassero a scendere in istrada», e che fino a coloro che «sono pronti a credersi auspesso l'opera letteraria «cercasse di essere pubblicata prima di essere». In un velenoso te perché scrivono» e «si precipitano a dei

gloria» delinea il progressivo declinare delle ambizioni letterarie: dalla gloria alla rete le frivolezze politiche dello spettacolo» torizzati a giudicare su tutto semplicemenultimo capitoletto intitolato «Il potere e la giudizi definitivi su quel che è appena accaduto». Si intende, sessant'anni fa.-



**Maurice Blanchot** «Il libro a venire» (trad. di Guido Ceronetti e Guido Neri) **II** Saggiatore pp. 285, € 27



## **Romanziere e saggista**

Romanziere e saggista francese (nella foto sopra) nacque a Quain nel 1907 e morì a Parigi nel 2003. Studente di filosofia a Strasburgo, conobbe Lévinas. Dopo la guerra, fu uno dei principali collaboratori della «Nouvelle Revue française». Tra i suoi testi usciti in italiano, «La scrittura del disastro», «Lautréamont e Sade» (entrambi SE), «La follia del giorno» (Filema), «La conversazione infinita» (Einaudi), «Lo spazio letterario» (Il Saggiatore)